

Una pagina è un'idea di Duccio Trassinelli e Demetria Verduci

## Le 99 tartarughe di Firenze di Silvano Porcinai

### SLOW ART DAY

CATERINA PACENTI

Dalla natura al mito, dall'araldica all'arte, dalla letteratura all'esoterismo, dalla scienza alla superstizione, la tartaruga è animale ricco di fascino e mistero, da sempre considerata simbolo di proverbiale lentezza, ma anche di prudenza e saggezza, resistenza e longevità, del trascorrere del tempo, di forza nella sua corazza indistruttibile contrapposta alla mollezza del corpo.

Dal greco tardo *ταρταροῦχος*, composto da *Τάρταρος*, "tartaro" (luogo mitologico), e da *ἔχω*, "abitare", "agire", la tartaruga, secondo la tradizione greco-romana, simboleggia l'Universo che si manifesta.

Lo Slow Art Day, che ogni anno, in contemporanea in tutto il mondo, dà vita a manifestazioni legate all'arte e alla cultura in musei, luoghi e spazi, i più svariati, non a caso ha come simbolo una tartaruga. La presenza di questa è significativa e rimanda alle finalità e al senso di tale iniziativa ovvero: godere e fruire di poche opere, 5 al massimo, sulle quali soffermarsi, riflettere e concentrarsi, da contrapporsi alla modalità generale superficiale, frettolosa, a volte quasi convulsa, di visitare i luoghi dell'arte e della cultura e di vedere e leggere le opere.

Ed è proprio intorno all'idea di questo animale e a quello che può rappresentare e rappresenta nell'immaginario collettivo delle varie culture e per il singolo individuo, che ruota il progetto de La Macina di San Cresci per l'anno 2016.

Un artista fiorentino con la sua mirabile abilità e sensibilità verso il naturale, verso il mondo animale, verso le creature con le loro fattezze e comportamenti: Silvano Porcinai; una tartaruga simbolo dello Slow Art Day; l'idea di un'installazione e di una mostra, di un evento che racconti una delle sfaccettature del complesso mondo di Silvano e anche - attraverso l'animale protagonista - il territorio nel quale viviamo e la volontà di viverlo e rileggerlo soffermandoci e gustandolo come sorseggiassimo un bicchiere del vino migliore. Questi i pilastri portanti di un felice connubio.

L'installazione prende inoltre spunto da un fatto realmente accaduto a Firenze: ovvero il salvataggio ed il trasferimento nel Centro Ittiogenico del Trasimeno delle 99 tartarughe che, trovate nelle fontane di



Firenze, erano poi state riunite in due vasche presso il parco delle Cascine in attesa di una loro collocazione in un contesto più idoneo. Le tartarughe, in questo caso marine, avevano rappresentato una vicenda piuttosto singolare, discussa e dibattuta dal punto di vista degli equilibri naturali, della sicurezza, dell'educazione contro l'abbandono degli animali domestici da parte delle persone che dovrebbero prendersene cura e anche della grande resistenza e della capacità di adattamento di questi animali all'ambiente. Da qui il numero 99, la scelta di realizzarne 99. Potremmo dunque dire che le 99 tartarughe marine di Firenze diventano a La Macina, per lo Slow Art Day, le 99 tartarughe di terra di Silvano Porcinai.

La tartaruga inoltre non è affatto estranea alle vicende, all'arte e all'immaginario - per non andare troppo lontani - della cultura fiorentina e anche senese, dall'arte al folklore, dall'araldica alla simbologia, basti pensare: alle tartarughe del Giambologna che sorreggono l'obelisco di Piazza Santa Maria Novella, alla Fontana del Bacchino di Boboli di Valerio Cioli, alla contrada della Tartuca a Siena con il suo motto: "vis et robur in me Tartuca" e alle oltre un centinaio di tartarughe raffigurate in molte delle sale dei Quartieri monumentali di Palazzo Vecchio che hanno infisso sul loro carapace una vela, accompagnata all'espressione latina "festina lente", ovvero "affrettati lentamente", uno dei simboli che il duca Cosimo I de' Medici adottò come personale impresa. Nell'arte, in ambito nazionale ed internazionale, gli esempi ed i riferimenti alla tartaruga sono numerosi: dal Bosco di Bomarzo alla Fontana delle Tartarughe a Roma, dalle statue del tempio buddista di Beomeosa a Busan in Corea del Sud alla tartaruga della città proibita di Pechino in Cina.

E, più recentemente, da *Le tartarughe blu* realizzate da «Cracking art group» con plastica riciclata installate alla Fonte Aretusa nell'isola di Ortigia a Siracusa simbolo del G8 sull'ambiente, a *Le tartarughe* di Ivan Theimer; dalle tanto discusse *Tartarughe-iPad* dell'artista cinese Cai Guo-Qiang ad inaugurare il nuovo padiglione dell'Aspen Art Museum in Colorado, alla celebre Galleria "La Tartaruga" fondata da Plinio De Martiis nel 1954 a Roma ed i famosi "cartelli della Tartaruga", opere su carta che venivano fatte realizzare da ogni artista che esponeva, nomi celebri che legarono il loro nome a quello della Galleria; fino all'installazione dell'artista francese Rachid Khimoune sotto la torre Eiffel in occasione del 66° anniversario della fine della II Guerra Mondiale.

Questo evento e questa installazione di Silvano Porcinai, in occasione dello Slow Art Day 2016, vuole richiamare l'attenzione su come la natura possa essere e sia, da sempre, imprescindibile fonte di ispirazione per l'uomo e quindi per l'artista, non solo da un punto di vista formale ma anche simbolico, di immaginario collettivo, di racconto e fantasia, mito e leggenda, ma anche richiamare l'attenzione sull'arte e su come sia sempre straordinariamente capace di raccontarci e trasmetterci messaggi e vicende.

Le 99 tartarughe saranno una serie limitata, firmate dall'artista che le ha ideate, tuttavia l'idea è quella che l'installazione duri solo poche ore; l'intento è che esse vadano in giro, che qualcuno se ne prenda cura - come è successo per le 99 tartarughe di Firenze - così che possano ispirare, suggerire, suscitare nuove emozioni, spunti di riflessione e pensieri in coloro che se le porteranno via con sé.

## Silvano, la macina, le tartarughe: come è nato l'incontro

DEMETRIA VERDUCI

Quando lo scorso inverno Silvano era qui a San Cresci in occasione dell'inaugurazione di una mostra, colpito dal fascino del luogo, con la sua proverbiale energia e passionalità proprio accanto alla grande macina per le olive, ci disse: "Mi piacerebbe far qualcosa qui!", e con Duccio Trassinelli ci siamo chiesti quale poteva essere lo speciale valore aggiunto per una mostra su Silvano Porcinai e quale poteva essere l'occasione. L'idea è nata e si è sviluppata in modo assolutamente naturale. L'occasione: lo SLOW ART DAY!

Slow Art Day è un evento annuale che si svolge contemporaneamente in circa duecento musei e gallerie nel mondo. L'intento del suo fondatore, Phil Terry, era quello di dedicare un giorno all'osservazione lenta delle opere d'arte; un'occasione di vivere in modo diverso una mostra.

Come associazione culturale da quattro anni partecipiamo a questa giornata che diventa momento di incontro con l'artista e di riflessione su non più di cinque opere.

Individuata l'occasione è venuto di conseguenza un altro collegamento: il simbolo dello Slow Art Day è una tartaruga e Silvano ha un' incredibile abilità nell'interpretare gli animali, li rende vivi.

Ma mancava ancora un tassello affinché l'evento fosse ancora più simbolico.

Ricordavo che un paio di anni fa a Firenze era accaduto un fatto legato alle tartarughe; mi aveva colpito perché l'abbandono degli animali ferisce sempre. Poi le tartarughe avevano trovato un ricovero e l'episodio si era concluso positivamente. Mi era rimasto impresso anche il numero delle tartarughe: 99. Non c'è voluto molto tempo a connettere Silvano, le tartarughe e questo numero 99 che sapeva già di "edizione limitata".

Certo, potevano essere le 99 tartarughe di Firenze di Silvano Porcinai.

Ma 99 è un bel numero! Temevamo che quando ne avremmo parlato a Silvano avrebbe posto qualche, pur giustificata, difficoltà.

Ne fu entusiasta. Eravamo al tavolo di un bar a Grassina e mentre gli esponevamo la nostra

idea già faceva schizzi di tartarughe su un taccuino a quadretti. Le testuggini prendevano forma, si avviluppavano una sull'altra, i disegni del carapace erano già arte sotto la mano di Silvano, e più si entusiasmava lui, più il suo entusiasmo travolgeva noi e ci confermava che il legame funzionava davvero.

Silvano ci disse che avrebbe realizzato le tartarughe in terracotta; non un calco unico, avrebbe fatto nascere una per una le sue 99 tartarughe, così, esattamente come accade in natura, esse sarebbero state meravigliosamente diverse una dall'altra.

Incominciò subito a plasmarle con una manualità che per un artista è sorgente di creazione.

"Ne ho fatte 30, le ho portate a cuocere presso le Terrecotte Mital ad Impruneta, ma adesso vado una settimana a Venezia", fu la brevissima telefonata di un giorno di gennaio.

Dopo qualche tempo 49 tartarughe bussarono alla nostra porta. "Le ho portate qui, così possono stare in giardino e acquisire un'aria più vissuta".

Silvano Porcinai è il vero scultore dei nostri tempi, se non ci fosse andrebbe inventato, ma c'è.

Oggi, Duccio e io, durante questo percorso artistico che ci ha portato a conoscere più approfonditamente Silvano Porcinai, quasi con certezza possiamo dire che se gli avessimo chiesto di realizzare 99 dinosauri a grandezza naturale, non si sarebbe tirato indietro. Silvano ha un rapporto con le forme tridimensionali che non ha eguali: strettissimo, viscerale e tutto ciò che è legato al mondo animale, alla mitologia, alla tauromachia lo affascina. Non di meno riesce a rappresentare un personaggio come Gino Bartali a grandezza naturale come un guerriero che ha percorso le strade vincendole e pur rappresentandolo con un mazzo di fiori in mano, esso ci appare come un mostro mitologico che aggredisce le salite di una gara ciclistica.

Come già per un altro grande artista, Marcello Guasti, in occasione dello Slow Art Day 2013, avremmo realizzato un breve video anche su Silvano, un documento per far riflettere sull'artista e sull'uomo.

Ma sarebbe stato riduttivo sottoporre Silvano alla classica *intervista all'artista*, sarebbero state le sue mani a parlare, le mani raccontano la soddisfazione di chi sa creare usando.

Nasce una tartaruga, nasce un'opera d'arte.

Duccio lo ha incontrato più volte nel suo studio di Grassina per realizzare le riprese, ogni volta è stata una straordinaria esperienza fatta di ricordi, di nuovi impulsi, di interessi.

Dopo qualche tempo, con quella tonalità vocale che sembra un po' burbera, ci telefonò di nuovo: "Sono ad 80, ma adesso parto per la Spagna", la sua altra passione.

Un artista è grande anche, o forse soprattutto nei suoi aspetti umani e Silvano lo è!



Inaugurazione mostra

Sabato 9 aprile 2016

dalle 16 alle 20

Domenica 10 aprile dalle 16 alle 20

LA MACINA DI SAN CRESCI

Pieve di San Cresci 1 - Greve in Chianti

ANTICA FORNACE MARIANI  
M.I.T.A.L. s.r.l.  
di Angiolo Mariani & Figli  
MANIFATTURA TERRECOTTE  
IMPRUNETA

Con il patrocinio del  
Comune di Greve in Chianti



La Macina di San Cresci  
Pieve di San Cresci 1  
50022 Greve in Chianti (FI)  
Italy  
Tel. 055 8544793  
www.chianticom.com

Residenza per Artisti

# L'artista si racconta

*Avendo Silvano una straordinaria memoria e consapevolezza del suo percorso come artista, chi meglio di lui può raccontare la sua storia, la sua vita, le sue passioni ed emozioni.*

**Silvano: figlio d'arte ma non troppo, i primi passi nella scultura.**

**Una vita dedicata all'arte.**

Sono nato da padre scultore e, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non è stato lui ad incoraggiarmi, anzi. Nessuno in famiglia voleva iniziassi la carriera di artista, ricordo ancora mia madre che si raccomandava “non andare allo studio, lo sai che tuo babbo non vuole, vai in giro come tutti gli altri!”. Infatti, nel suo studio non mi era permesso entrare, ma ogni tanto, quando lui lavorava in una stanza della casa o quando non se ne accorgeva, io rubavo con gli occhi. Così quando iniziai la scuola, mi resi conto che avevo già un'infarinatura di tutto quello che è il mondo della scultura; sapevo come far struggere la cera, far rinvenire la creta e tante altre tecniche e segreti del mestiere.

Io e lui siamo sempre stati molto diversi. Mio babbo viveva in modo più semplice rispetto a me, tra lo studio e casa, io ho sempre avuto l'esigenza di girare, di vedere; lui era il classico scultore di marmo, di pietra, le sue figure avevano postura statica e monumentale, a me invece è sempre piaciuto di più modellare, fare figure dettagliate, mosse e dinamiche. Era dotatissimo e severo, non voleva neppure vedere le mie cose, mi diceva che non ero capace, che ero negato, tuttavia mi ripeteva una cosa, che poi ho capito essere sacrosanta: “se tra le mani hai un allievo che viene su bene, se lo vuoi rovinare, digli sempre che è bravo e bravo, e lo avrai già rovinato!”. Riconosco che aveva ragione, bisogna perseverare, migliorare, senza mai montarsi la testa. E così ho fatto io. Quando mio babbo venne a mancare iniziai con la scultura vera e propria, iniziai qui, nel suo studio, avevo 22 anni. Ricordo che un giorno, mentre stavo lavorando, sentii un gran rumore provenire da fuori, era uno sciame enorme di api che aveva trovato un alveare vuoto proprio sotto la pergola, e così venne a prendere possesso di questa nuova “abitazione”, ho tenuto tanti anni quello sciame con il suo alveare, lì dov'era, fu come un segno bene augurante che la vita non era cessata, che questo studio continuava a produrre.

La scultura mi prese subito, era avvincente, a differenza di altre materie, come la matematica che non mi entrava in testa, mi resi presto conto di essere molto portato, già alle elementari. Fu però durante gli anni all'Istituto di Porta Romana che iniziai a fare modellato, a lavorare la materia. Ricordo che ci facevano fare, per un anno intero, un piano con una foglia, un piano con delle figure geometriche o con dei volumi, ho provato a usare quel metodo quando poi sono diventato insegnante ma gli allievi mi dicevano: “ne ho già fatta una, l'ho già fatta professore la foglia”. Mi veniva voglia di prenderli a schiaffi per la loro mancanza di umiltà nel non capire l'importanza e l'utilità della perseveranza in un soggetto.

Prima della morte di mio padre

mostrare quello che facevo, lui non voleva diventassi scultore, avendo avuto una carriera dura, ma orafo. Ed in parte lo accontentai. Dopo aver frequentato l'Istituto d'Arte infatti ho lavorato per tanti anni come operaio orafo, mi dedicai a questo mestiere che mi dava da vivere, guadagnavo diversi soldi, e in fondo mi piaceva, tuttavia coltivavo parallelamente la mia passione per la scultura. Iniziai presto ad investire alcuni risparmi per comprare il materiale ed in piccole fusioni, che ebbi la fortuna di iniziare a vendere subito e, anche durante gli anni in cui poi feci l'insegnante, dedicavo sabati sera, domeniche e ogni momento libero alla scultura, sempre in solitudine. Credo che la solitudine mi abbia favorito per lo studio della scultura; ritengo però di essere un solitario allegro, non un solitario triste e cupo.

Sono sempre stato un grande frequentatore di musei e facevo ‘scorpacciate’ di libri di storia dell'arte, ogni cosa mi incentivava nella direzione della scultura.

Insomma nessuno voleva facessi lo scultore, ma io sono andato contro tutti perché quella era l'unica cosa che mi appagava, mi dava soddisfazione, vedevo che miglioravo, mi sentivo un po' come su un piedistallo e, con il senno di poi, gli orafi negli anni sono andati tutti “a gambe ritte” ed io, facendo lo scultore, ho invece una vita di soddisfazioni. Ho fatto bene a non ascoltare nessuno!

Ho insegnato per tanti anni in Toscana: Firenze, Siena, Pistoia, Grosseto. Ricordo quella a Grosseto come una bella esperienza, c'erano dei progetti, delle cose nuove da pensare e da portare avanti, fu stimolante per tutti noi professori. Mi dicevano gli studenti, che si incantavano a veder “frullare” le mie mani mentre mettevo a posto i loro lavori, li correggevo.

Ci sono professori con una buona dialettica, che sanno sviscerare ogni argomento, io non credo di essere stato molto bravo in questo. Riguardo al rapporto insegnante-studente, ho letto un pensiero di Leonardo che dice che per apprendere ci vogliono l'allievo e l'insegnante, entrambi zitti, e l'allievo deve guardare, soppesare, i gesti del maestro. A scuola questo non si può fare ma, concepito in uno studio, con un solo studente, credo sia un'ottima cosa.

Tuttavia ritengo di essere stato meglio come scultore che come professore.

Quella dello scultore non è una carriera facile fatta solo di soddisfazioni, ci sono difficoltà, nel tempo ne ho superate tante, l'esperienza aiuta a risolvere le difficoltà tecniche; adesso quando inizio un lavoro riesco ad aver un buon risultato senza ripensamenti, correzioni, senza dover rifare disegni per chiarirsi le idee, senza perderci troppo tempo insomma. Per quanto riguarda le altre difficoltà, a volte ho avuto qualche crisi, sono durate al massimo alcuni mesi, ma ogni volta ero consapevole che avrei ricominciato a scolpire. L'ultima volta mi è successo l'anno scorso, da ottobre ricominciai a lavorare ad aprile, non facevo nulla, ma dentro di me pensavo e ripensavo, a nuove opere o soggetti, davo dei “ritocchi mentali” alle sculture



Un'altra difficoltà per gli artisti è quella di vivere del proprio lavoro, io non sono mai stato avido di denaro, ma è importante vendere le proprie opere, è necessario un po' per soddisfazione per poter andare avanti, e, per quanto mi riguarda, anche per poter andare in giro, con la bicicletta, non denaro per apparire, quello no; bisogna essere modesti e umili, io credo, per dare tutto nel lavoro. La mia vita è stata tutta dedicata all'arte.

**Il naturale, infinita sorgente di ispirazione: Silvano ed i suoi animali reali e fantastici.**

Il mondo animale ha sempre rappresentato per me un universo fantastico, affascinante e misterioso dal quale attingere. Lo conosco piuttosto bene, essendo cresciuto in campagna. Sono stato fortunato in questo senso, invece di “socializzare”, come un tempo dicevano si dovesse fare, andavo, anche da solo, lungo i

pesci, cercare nidi, ad acchiappare gli spinosi, ero attratto dalla terra e dalle sue creature. Non ho mai avuto paura degli animali, temo di più l'uomo che a volte è proprio stupido. Sono sempre stato uno scultore di animali, ricordo ancora la prima sculturina che ho venduto, era una gazza ladra poggiata su un sasso, avevo 25 anni. Poi feci galli, cinghiali, capre, gufi. Degli animali mi affascina la bellezza delle loro forme, il loro carattere. Ho fatto poi pesci di San Pietro e teschi di cinghiale, inventando i Banchetti degli Argonauti, al tempo in cui abitavo a Grosseto, ne ho fatti tanti, mi piaceva quel soggetto anche se non ha avuto una grande fortuna. Animali reali ma anche fantastici come la serie delle Chimere.

Tuttavia l'opera nella quale forse più emerge il mio amore ed interesse per il mondo animale è La Lavandaia di Grassina, che si trova nella piazza principale del paese. Il monumento mi fu

essendo cresciuto a Grassina non fu difficile immaginarmi la scena della donna che lavava i panni. Il soggetto era dunque già stabilito ma nella base del monumento mi scatenai, inserendovi una grande varietà di animali – serpi, rane, mantidi religiose – ed uno, in particolare, che mi ricorda gli inizi della mia carriera di scultore: il granchio.

Ero diciannovenne, ai tempi della tesi di disegno dal vero, quando finii gli studi a Porta Romana, trascorsi un anno a disegnare granchi, tanto che ricordo ancora esattamente come sono fatti, nei minimi particolari. C'era un fiume vicino a casa mia che era pieno di granchi, andavo lì e li prendevo, maschi e femmine, le femmine al mattino lasciavano uscire tutti i granchini – che stanno dentro l'addome materno, uno accanto all'altro, come tanti “carrarmatini” – attraverso una larga placca che hanno sotto la “pancia”, poi la sera o all'evenienza, li rimettevano

autonomi a sufficienza. Quando feci La Lavandaia non avevo più questi disegni, ma andai a memoria tanto era nitido il ricordo.

Tuttavia l'animale che da sempre più mi affascina è sicuramente il cavallo, è quello che trovo esteticamente più bello, più elegante, più proporzionato e quello che più ho amato. La mia curiosità verso questo animale nasce da quando ero piccolo, dai racconti di mio babbo che parlava spesso dei cavalli che aveva avuto quando era in guerra in Africa. La passione si è poi alimentata nel tempo grazie alle numerose fiere e mostre equine, che facevano a Verona, a Città di Castello e che cominciai a frequentare negli anni. Imparai tardi però a montare il cavallo, quando avevo cinquant'anni, imparai un po' così per pratica a starci sopra. Ho avuto due cavalli: il primo era abbastanza mansueto, l'altro più caratteriale. Ho rappresentato nella creta tante volte questo animale, che da secoli è stato compagno dell'uomo nel lavoro, nella guerra, negli spostamenti, in tutto. Ho affrontato il tema del cavallo e dell'uomo spesso: dal cavaliere a al San Martino. Ricordo ancora quando feci il cavallo Brandano, che morì durante il Palio, il padrone lo fece cremare, come nell'antichità, e tenne in casa una cassa con le sue ceneri.

**L'amore per la bicicletta**

Mi è sempre piaciuta la bicicletta, quando ero un ragazzo, era un vero e proprio mezzo che poteva fare la differenza. Ricordo infatti che in bicicletta andavo ovunque, a Greve, a Pontassieve, a Sesto, chi non ce l'aveva o chi non la usava era legato a Grassina e dintorni. Era un modo per vedere altri posti, per avventurarsi. La vita “casalinga”, la routine, non mi è mai piaciuta, non fa per me. A volte vedevo le donne, casalinghe, e dentro di me pensavo: cosa non si perdono a stare sempre a casa, chissà se qualche ragazza fra loro avrebbe il desiderio, la voglia di montare in bicicletta e andare a vedere il mondo!? Prima fuori dal proprio paese era spesso un mondo sconosciuto.

Ricordo che in un giorno e mezzo partivo da Grassina e arrivavo a Roma, mi fermavo la sera a Viterbo e da lì ripartivo poi per arrivare la mattina, sempre con in mente le immagini delle opere che già conoscevo attraverso i libri e che avrei visto nei musei di Roma. La bicicletta da sempre mi dà quel senso di libertà e io sento l'esigenza ogni tanto di montare sul sellino e andare.

La fatica della scultura non mi ha mai spaventato, non l'ho mai sentita, sono abituato alla fatica, in bicicletta è tanta la fatica, sono stato dovunque, ho girato la Spagna in lungo ed in largo. Inoltre quando vado in bicicletta sono i momenti di maggiore lucidità ed ispirazione per la scultura, investito da tutto quell'ossigeno il cervello lavora con una leggerezza incredibile ed io penso a nuovi soggetti, nuove soluzioni compositive, nuove figure, a volte mi porto nella mente per anni alcune idee prima di arrivare alla loro realizzazione.



# L'artista si racconta

## La Spagna e il fascino della corrida.

Un altro mondo che mi ha affascinato e preso in maniera totale fin da subito, è stato quello della corrida. La passione per quest'ultima si accese quando, dopo aver letto a vent'anni i libri di Hemingway, che mi piacevano moltissimo, andai in Spagna e vidi per la prima volta la corrida. Rimasi estasiato. Mi interessai inoltre a tutta quella cultura per la "creazione del toro", da quando nasce fino all'arena: conoscere la discendenza, gli incroci di linee di sangue, i metodi di selezione, di allevamento. A Salamanca, dove ho un'opera di proprietà del torero Santiago Martin El Viti, una volta sono stato a vedere una ganadería, dove si allevano i tori dalle gambe bianche i famosi pata blanca, molto difficili da "combattere" e da "vincere".

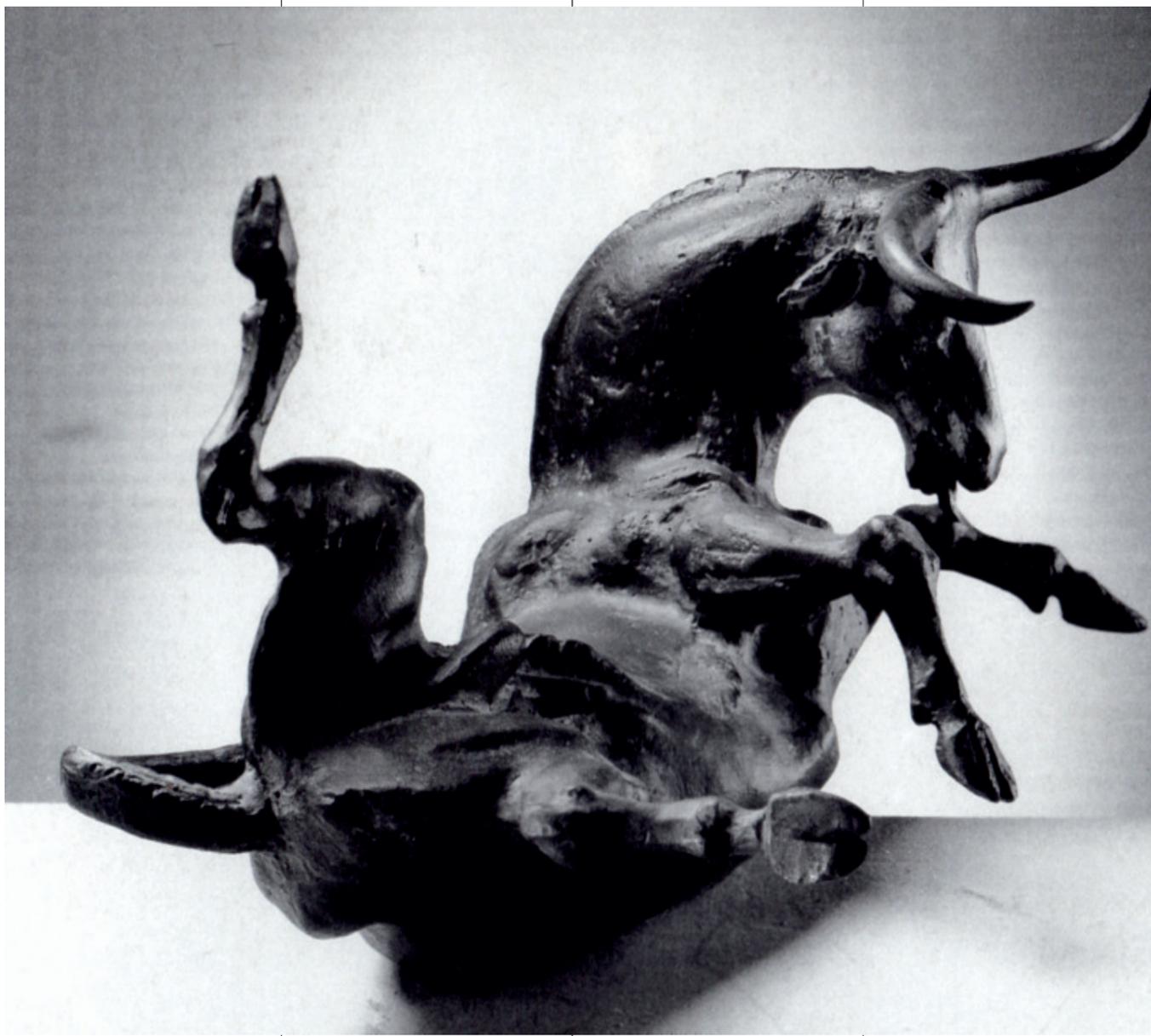
La Spagna l'ho girata in lungo e in largo in bicicletta, ci sono stato diciassette volte. Di corride ne ho viste tante, ho visto la lotta fra l'animale e l'uomo e potuto apprezzare quel rapporto con l'antichità, con l'antichità mitologica, che nella corrida rivive ancora. Mi affascina prima di tutto il toro, il toro da combattimento, con le sue bellissime forme, la forza della composizione della figura plastica del torero ed il toro, l'inganno del cencio rosso con il quale l'uomo riesce a piegare l'animale. Singolare e straordinario il clima che c'è intorno alla plaza; i gesti, i volumi in movimento, i colori, la concitazione, il dinamismo, la concentrazione del torero, le sue espressioni, i silenzi, i rumori, i sentimenti di paura, spavento, compassione, la varietà delle emozioni.

Ne ho fatte di opere ispirate alla corrida e vendute, ma soprattutto, facendo parte di un club taurino, ho premiato, con il premio all'Emotion, con le mie sculture, una quindicina tra i più grandi toreri di Spagna, i quali vengono a ritirarlo a Milano, come "mammolette intimidite" - come diceva Garberi - non spavaldi ed esuberanti come si potrebbe immaginare. Fra loro ci sono

quelli più colti, acculturati, e quelli più umili, ma dentro l'arena ci vuole coraggio, per vincere, per non subire la paura dell'animale. Quando entrano nell'arena i toreri hanno sempre una grande paura, passano ore ed ore a concentrarsi, in cui dimagriscono moltissimo, il giorno che combattono, diceva Belmonte, la barba allunga di più. Mi piace poi la fine che fanno i toreri, finita la carriera, vanno a vivere soli, in una sierra, in una campagna; forse perché lo associo al mio fare artistico, solo nel mio studio.

In Spagna ho potuto "toreare" delle vacchette piccole, bisogna saper "giocare" e controllare le emozioni, perché ti vengono addosso, la sensazione dell'animale, anche piccolo, che ti viene addosso non è tanto piacevole. Una volta sono stato rincorso da due tori, fortunatamente uno aveva una lesione ad una zampa, sapevo che sarebbe inciampato e caduto prima o poi, ma la paura era più forte, me la svignai. Un'altra volta invece ero alla rete di un allevamento di vacche a San José de Malcocinado e, ad un certo punto, apparve un sementales, che corrisponde allo stallone per i cavalli, il quale, infastidito, a mezzo metro da me, dall'altra parte della rete cominciò a dare testate con le corna per terra, e fu tutto un volare di schegge, sassi e polvere.

Ho rappresentato tante volte i soggetti della corrida, tori e toreri, una volta tentai anche di raggruppare diverse fra le opere di questo genere in una mostra che feci a Greve in Chianti, presso il Museo di San Francesco, dove disposi tante statuette su due grosse cappe da torero rosse che avevo messo sull'altare dell'oratorio. Fu una di quelle mostre che non ha avuto successo e riscontro, tuttavia bisogna fare anche le mostre che non riescono, e poi arrivano quelle che ti danno più soddisfazione, bisogna prenderla così la vita dello scultore.



12. *Alcorno del banderillero*, 1999.  
Bronzo, cm. 45 x 20 x 21.

## Silvano Porcinai, una vita a servizio dell'arte

CATERINA PACENTI

Se lo stereotipo dell'artista è quello di un uomo che vive per fare arte tanto da scordarsi che ore sono; da essere tanto lontano dalla tecnologia, dai media, dalle comunicazioni di massa, quanto vicino alla poesia, alla cultura, alla natura, ai piaceri della vita, allora Silvano è un vero artista, nello stile di vita quanto, e soprattutto, nello spirito. L'arte sembra infatti essere l'unico bisogno, l'unica necessità costante che lui ha sempre sentito, l'unica vera profonda e istintiva ragione di un'intera vita. A questa infatti ha dedicato le sue notti insonni, le sue giornate operose di frenetica ed entusiasta attività. E a volte, quando la fatica e la frustrazione sembravano aver preso il sopravvento, la sua natura creativa lo ha spinto, più forte di prima, a superare ogni momento, ogni dolore, ogni delusione. Il suo temperamento, il suo carattere ed il suo amore per la scultura si respirano in ogni suo spazio: dallo studio, all'orto, all'abitazione che divengono, senza soluzione di continuità, una galleria, una sorta di *Wunderkammer* dove coesistono natura, oggetti dei più svariati; una camera delle meraviglie insomma che è divenuta negli

piena fatta di grandi passioni, ricca e vissuta senza limiti, senza badare alle etichette e alle convenzioni.

Ed è proprio per tutte queste ragioni che chi vuole bene a Silvano, gli vuole bene proprio così com'è e chi osserva con curiosità e criticamente la sua arte finisce per ritrovare in essa forte la personalità unica e singolare di Silvano artista, ma soprattutto di Silvano uomo. La forza delle sue opere è dirompente, come lo è lui, l'espressione è credibile, vera, la forma è mossa, piena di pieghe e di sfaccettature, i volumi chiari e decisi, a tratti esili; tutto ha una naturalezza ed una veridicità che non sono solo frutto di una indubbia e straordinaria capacità tecnica, di una facilità esecutiva ed ideativa e di una fervida fantasia ed immaginazione, ma anche di una sensibilità verso l'oggetto e verso la natura che è forse da sempre la sua più fedele Musa ispiratrice.

Sincero il suo amore per l'arte e per la scultura, grande la sua passione, l'entusiasmo e l'emozione nel plasmare la terra per farne, sotto le sue mani, forma sublime; forme materiche di forme eterree.

## Vita e opere

Silvano Porcinai nasce a Grassano nel 1950, dove ancora oggi vive e lavora. Si diploma all'Istituto Statale d'Arte di Firenze sezione Oreficeria. Figlio d'arte - il padre Giulio Porcinai fu scultore e insegnante di scultura presso lo stesso Istituto - inizia a dedicarsi alla scultura all'età di undici anni e nel 1971 a lavorare come operaio orafo. È stato poi docente di scultura e modellato presso diversi licei artistici e istituti d'arte della Toscana: Firenze, Pistoia, Grosseto e Siena.

Dopo la sua prima personale a Firenze presso il Gruppo Donatello già nel 1977, e la partecipazione alla prima (1975) e alla seconda (1977) Rassegna di Scultura dantesca Contemporanea e alla prima (1978) e alla seconda (1980) Biennale di scultura di Stia (Arezzo), una carriera in ascesa lo porta ad esporre: a Venezia, Parigi, Padova, Firenze, Milano, Miami, New York, Ginevra, Bologna, Londra, Impruneta,

Greve in Chianti, Arezzo, Pisa e a partecipare nel 2012 alla Biennale di Venezia. lo porta ad esporre: a Venezia, Parigi, Padova, Firenze, Milano, Miami, New York, Ginevra, Bologna, Londra, Impruneta, Greve in Chianti, Arezzo, Pisa e a partecipare nel 2012 alla Biennale di Venezia. Socio dell'Accademia Vaticana della Medaglia D'Arte, del Gruppo Donatello e dell'Antica Compagnia del Paiolo, è accademico emerito dell'Accademia delle Arti del Disegno di Firenze, classe scultura. Annualmente esegue, per conto del Club Taurino di Milano, del quale è socio, il Premio alla Emocion, che viene consegnato ai trionfatori di Ferie del Grande giro taurico. Recentemente una sua scultura in bronzo è stata collocata a Kyoto in Giappone.

Le sue opere si trovano in numerose collezioni e spazi pubblici e privati.

